

Partimmo alla volta di Dièfzarca con cuore leggero. Dopo venticinque mesi di segregazione in laboratorio l'idea di compiere un viaggio in quelle regioni sperdute mi attirava ancor piú della prospettiva di comunicare al mondo della scienza le mie scoperte sulla detaltibioresi degli isopropattoni a bassissima fotonía, e credo che anche il professor Pesúmai si allontanasse con un certo sollievo dalla nostra prigionia. Ci accompagnava con funzioni di interprete la mia segretaria, la signorina Ebebléchei.

Il viaggio fu malagevole: perché avessero scelto Dièfzarca come sede per il congresso non si riusciva a capire. Si dovette andare in treno fino a Ópopa, poi in battello risalendo per tre giorni la corrente dell'Eidon fino a raggiungere l'estrema postazione di Eòreca: di qui, sempre verso Nord, ancora in treno per 250 miglia, destinazione Achécoa. Essendo chiusa per le recenti valanghe la strada che da Achécoa piega ad Est, fu necessario affidarsi alla piccola cremagliera della linea Apézanon-Teznèisa, che effettuando un tragitto piú lungo non ci portò a Sbènnumi in meno di due giorni. A Sbènnumi, minuscolo abitato ai piedi del Dúnai, trovammo ad attenderci la vettura del servizio di posta, che con nostra sorpresa si rivelò essere un'autentica diligenza del secolo scorso. Dai suoi finestrini guardavamo i ripidi fianchi delle montagne che ci apprestavamo a valicare, e che le bolle d'aria imprigionate da cent'anni nel vetro deformavano nelle maniere

piú bizzarre. Valicato il massiccio, ci inoltrammo su una vettura simile alla prima nella regione montuosa dell'Apolefzeso, in quella stagione dell'anno interamente ricoperta di neve.

E finalmente arrivammo. Ma non a Dièfzarca. L'impiegato dell'agenzia doveva essersi confuso, perché non c'era dubbio, la ragione era dalla parte del vetturale: Dièzeira diceva il biglietto, e a Dièzeira ci aveva condotti. Mai sentito, né lui né alcuno dei curiosi che assistevano a quel battibecco sulla strada gelata, mai sentito parlare di Dièfzarca. Si fece avanti un uomo corpulento, con una grossa voglia color prugna su tutta la parte sinistra del volto: forse volevamo dire Dièfzora, spiegò, ma era a piú di cento miglia di distanza, e poi era un posto di bracconieri, cosa ci andavamo a fare? Accademia? Niente cademia a Dièfzora, solo concerie. Convincemmo il vetturale ad attendere nell'unica osteria del paese – Pesúmai restò a fargli compagnia vicino al grande camino acceso – finché io e la mia segretaria non fossimo riusciti a saperne di piú. Cosa si dicessero la signorina e quei barbari in quella terribile lingua non posso sapere, ricordo solo che al termine di ogni colloquio, per le vie come nelle case, ella si voltava verso di me con la medesima aria sconsolata.

«Non sanno, ma anche sapessero ho l'impressione che non farebbero assolutamente nulla per aiutarci. È gente strana, forse è meglio andar via...»

Il suo disagio era il mio, ma come capo della delegazione dovevo far mostra di intraprendenza.

«Avete chiesto dov'è la stazione piú vicina?»

«Ho paura che non sappiano affatto cosa sia un treno: ascoltatevi professore, torniamo indietro, il vetturale non avrà nulla in contrario a ricondurci a Mèmnesa».

«Dimenticate lo scopo del nostro viaggio, signorina. È in gioco una delle piú importanti rivoluzioni scientifiche degli ultimi anni, e non possiamo lasciarci scoraggiare da un semplice contrattempo. Su, provate con quello zoppo, mi sembra un po' piú sveglio degli altri...»

Due ore dopo, tornando verso la locanda, ci sembrava già molto scoprire che Pesúmai non fosse stato ancora cucinato da quella stirpe di bruti.

«Non avremmo dovuto lasciarlo solo, non conosce una parola della loro lingua», ci eravamo detti; e invece, chissà in che modo, aveva avuto piú successo: ad appena sei miglia da lí – cosí indovinava dai mugolii di un giovane demente seduto anch'egli vicino al camino, per terra – viveva «un uomo della nostra razza» che parlava la nostra stessa lingua. Richiestone, il vetturale si era però rifiutato nella maniera piú categorica di condurvi, e cosí, se ben capiva, tutti i presenti. Solo il demente, che durante il resoconto di Pesúmai non aveva smesso un istante di fare meccanicamente su e giú con la testa, come a significare un assenso incondizionato, pareva disposto ad accompagnarci sul suo carro.

Ordunque eccoci sul carro traballante quando già calavano le ombre della sera, Pesúmai ed io adagiati sullo strame, la signorina Ebebléchei davanti, di fianco al conducente, il cui continuo ondeggiamento del capo pareva ora assecondare i sobbalzi del veicolo. Questo procedeva con lentezza esasperante nella landa nevosa, in direzione di un ripido dosso che formava il primo contrafforte di quello che di lí a poco si rivelò un vasto altopiano.

«Ascoltate»: la mia segretaria si era girata di scatto.

Era il demente. Con la bocca semichiusa (anche se il labbro inferiore, pendulo e straordinariamente carnoso, la faceva sembrare costantemente aperta) stava emettendo un lamento che, quasi impercettibile all'inizio, cresceva a poco a poco di intensità e pareva avvolgersi un attimo su se stesso prima di confondersi nel monotono cigolio del carro.

«Asterasteras... terasteraste... raste...»

Vedevo di sguancio il viso della signorina Ebebléchei, congesto dal freddo, aggrondarsi nello sforzo di cogliere un senso da quella serie confusa di suoni.

«... sterasterasmegateras...»